

RECENSIONI

DANILO BARSANTI, LEONARDO ROMBAI, *La « guerra delle acque » in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Ed. Medicea, Firenze, 1986, pp. 169, L. 25.000.

È la Toscana delle « aree marginali », non investite dal processo di colonizzazione mezzadrile che promana dalla civiltà comunal-cittadina, il luogo specifico dell'intervento bonificatore che, a partire dalla seconda metà del '500, prima coi Medici e poi coi Lorena, segnerà con consistenti modificazioni il territorio e l'agricoltura di questa regione. I due autori, seguendo una indicazione di metodo che la recente riscoperta storiografica del ruolo cruciale delle bonifiche nella storia nazionale ha indicato come indirizzo essenziale di ricerca, muovono da una esauriente rassegna dei singoli comprensori, con un'ampio utilizzo delle fonti cartografiche (alcune riprodotte nel volume). I luoghi della bonifica sono infatti tra di loro assai diversi, per le caratteristiche specifiche del problema idraulico da risolvere (con tecnologie non ancora paragonabili a quelle introdotte con la seconda metà dell'Ottocento), per l'impatto sull'assetto territoriale, demografico, produttivo (giustamente gli aa. insistono sul tema dell'economia naturale della palude che, sia pur arretrata ed ostile alle popolazioni che le gravitano intorno, è comunque un complesso unitario con suoi equilibri e livelli di produttività).

Ma le singole bonifiche sono comunque inscrivibili in un disegno unitario in quanto parti di un'unica politica bonificatrice. Infatti, sia che si tratti di regimare la Val di Chiana con quel suo particolare problema di inversione della naturale pendenza del terreno, o prosciugare o ridurre le paludi interne di Bientina e Fucecchio, o regolamentare il disordine idrografico delle zone costiere della Versilia, di Massaciucoli, di Coltano e dei numerosissimi stagni e ristagni della pianura meridionale pisana, o prendere di petto la poderosa questione del risanamento/civilizzazione di quella Maremma, che era ed era destinata a rimanere ancora per secoli, emblema e simbolo dell'estremo degrado territoriale, il centro da cui promana la parte più consistente e decisiva dell'intervento è comunque uno solo, il principe. Per cogliere il significato, gli intenti ed il contesto di questo intervento che, in quanto « arriva a mettere in discussione interessi economici consolidati allo scopo di crearne di nuovi », non è mai esclusivamente un'operazione tecnica, ma una « conseguenza (e talora presupposto) di una più vasta azione politica originariamente, magari, indirizzata ad

altri scopi », occorre preliminarmente « capire l'indirizzo politico e gli interessi economici perseguiti da un governo ». La politica bonificatrice si presenta come elemento rivelatore dei più generali indirizzi di governo, se non anche della personalità dei sovrani.

Sotto i Medici gli interventi si presentano come episodici e non collegati da una visione di insieme, attuati più sulla spinta di esigenze circoscritte o sotto l'urgenza di qualche grave problema idraulico, e soprattutto in un contesto di azione pubblica che privilegia gli interessi cittadini e si interessa alle « aree marginali » solo come potenziali « granai » in grado di limitare la dipendenza dalle derrate alimentari di importazione. C'è poi una spregiudicata commistione tra azione pubblica e privato patrimonio fondiario granducale: le fattorie dei Medici nascono in zone interessate dall'intervento risanatore. Nel campo specifico della bonifica, che ha un'intrinseca esigenza di integralità, la mancanza di una visione organica d'insieme costituisce una grave limitazione, destinata a condizionare negativamente i risultati degli stessi singoli interventi, che si presentano come « operazioni contraddittorie (...) alla fine poco utili (...) se non dannose ».

In età lorenese, sulla spinta delle teorie populazionistiche, come della crescita della domanda e dei prezzi dei prodotti alimentari, si superano i limiti della fase precedente e, avendo come obiettivo non più esclusivamente l'aumento di produttività bensì il risanamento ambientale nel suo complesso, si intraprendono interventi su larga scala che, per ampiezza di mezzi tecnici e finanziari e globalità di approccio, consentono di acquisire risultati che gli autori, in contrasto col giudizio negativo che si era consolidato dopo l'Unificazione, valutano come « ampiamente positivi »: per vastità di impegno e lungimiranza di obiettivi, e per la concezione del necessario intreccio tra intervento pubblico e successiva intrapresa privata, « la bonifica leopoldina è già integrale ». Il rapporto città-campagna, centri di sviluppo - « aree marginali », si riequilibra, quando non, sotto Leopoldo II, si inverte. A questo sovrano si può ascrivere infatti un indirizzo ancor più radicale: di fronte alla condizione di vasti territori, la bonifica deve assumere una vera e propria missione civilizzatrice, configurandosi come una « guerra delle acque », una vera e propria azione di lotta contro gli elementi negativi della natura, per risanare come una parte malata del corpo sociale, per dare lavoro alla manodopera disoccupata dalla crisi agraria europea e fiducia alla depresso imprenditoria locale.

Nel complesso la bonifica pre-unitaria lascia alle successive generazioni e regimi politici un patrimonio di valorizzazioni territoriali tutt'altro che sottovalutabile, e che costituirà il presupposto per ulteriori interventi. Alla caduta di interesse verso le bonificazioni tipica del periodo post-unitario, farà poi seguito la consistente ripresa successiva alla I guerra mondiale (la zona di Coltano è una delle prime acquisizioni dell'Opera Nazionale Combattenti), l'appropriazione dell'idea-forza di « bonifica integrale » da parte del regime fascista (il quale peraltro dovrà fronteggiare, nella regione, anche il problema specifico della bonifica collinare), ed infine la stagione della « riforma agraria », durante la quale si realizza la colonizzazione della Maremma.

Il bilancio della lotta contro il paludismo in Toscana segna, dopo 4 secoli

e mezzo, il risultato della eliminazione quasi totale degli oltre 200.000 ettari in qualche modo affetti da disordine idraulico, ristagni, arretratezza colturale e insediativa. Tanto che gli aa. registrano una inversione di tendenza: le « aree umide » vengono oggi rivalutate come importanti regolatori naturali di interi bacini idrografici e *habitat* essenziali alla sopravvivenza di flora e fauna palustri, nella consapevolezza del mutamento dei valori prioritari dell'assetto territoriale e ambientale. (Una appendice censisce le ultime « zone umide » della regione, registrandone il livello di degrado ambientale). La bonifica costituisce, del resto, un episodio nel quadro più ampio del rapporto tra uomo e natura e tra uomo e territorio, e di questo sono ben consapevoli gli aa.. E come intervento sul territorio e luogo di attuazione di nuove tecnologie essa ha legami strettissimi con le personalità dei grandi tecnici progettisti (Ximenes, Ferroni, Fantoni, Fossombroni, Giorgini, Manetti, ecc.). Ognuno di essi ha un proprio stile di rapporti con l'autorità politica, una propria specifica progettualità, e un proprio posto nella storia della scienza e della tecnica, anche se il rapporto tra essi e la storia del pensiero scientifico e della tecnica è ancora non del tutto evidenziato. In questo studio il problema è però impostato nei giusti termini, fino a costituire uno spunto fecondo per una direzione di ricerca estremamente interessante.

MAURO STAMPACCHIA

FRANCESCO GUARINO, *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo*, Foligno, Ediclio 1985, pp. 156.

Il primo organo incaricato della regolamentazione delle acque nell'area folignate risale al lontano 1456 ma, nonostante il dissesto territoriale che fa sì che il Marroggia continui ad esondare dal suo letto in media una volta ogni due anni con allagamenti, distruzioni, infrigidimento del terreno e diffusione di epidemie malariche, ben poco viene realizzato dalla locale Prefettura dei Paduli e dalla stessa Sacra Congregazione Pontificia delle Acque (nata nel 1588 sotto il papa Sisto V e sopravvissuta fino al 1833). Solo nel 1696 il perito Francesco Sforzini faceva un'esauriente relazione con mappe acquerellate della Valle Spoletana offrendo una precisa descrizione dei corsi fluviali e individuando le cause e i rimedi delle alluvioni. Essa costituisce il primo esempio di come, a fine sec. XVII e soprattutto agli inizi del XVIII, si cominci ad intraprendere la lotta contro l'impaludimento dei terreni parallelamente al contemporaneo processo di rivalorizzazione fondiaria e di ritorno alla terra. Non a caso nel 1706 viene ordinata la sistemazione degli argini, la rimozione delle coltivazioni nelle golene dei fiumi e la chiusura dei contraffossi e dei canali acquaioli che intersecavano le ripe; nel 1715 vietata la pesca; nel 1735-50 a più riprese proibito il pascolo e il passo dei bestiami « maremmiani » (transumanti) sulle arginature; nel 1738 redatta una celebre perizia di G.B. Mostardi sul Topino, ecc. (a tal proposito non era male ricordare il *Parere* del famoso matematico Tommaso Perelli sui diversivi del Marroggia del 1758). Proprio allora a Foligno viene rivitalizzata l'opera di una nuova Prefettura delle Acque che, in seguito al rafforzamento economico e sociale della borghesia, torna a svolgere le sue

funzioni con rinnovato vigore. Contemporaneamente era sorta una Delegazione Apostolica, creata da Benedetto XV per invigilare alla conservazione degli assetti territoriali del circondario folignate. Insomma a Foligno proprio ora si realizza, seppur fra non poche difficoltà e movimentate vicissitudini, una tacita intesa fra borghesia locale e clero dell'amministrazione centrale contro l'immobilismo e la corruzione della vecchia classe nobiliare dominante per la tutela dell'equilibrio del patrimonio ambientale. Uno dei primi atti della Delegazione fu una diversa ripartizione delle « aggiacenze », cioè una più giusta redistribuzione dei canoni di colletta fra i proprietari beneficiati a seguito di più esatte misurazioni dei terreni fatte dall'ing. Pietro Hostini. Spettava alla Prefettura intanto designare i vari quadri minori previsti da un nuovo regolamento idraulico (avvisatori, sovrastanti, caporali ed operai addetti ai lavori) per garantire una maggiore rapidità d'intervento. La breve gestione della Repubblica Romana (1798-99) non apportò grossi cambiamenti né dette nuovi impulsi di progettualità operativa.

Il volumetto risulta agile, di facile lettura e di notevole interesse anche per il ricco apparato iconografico. Senza dubbio è l'opera tipica di un archivista che forse fa « parlare » un po' troppo i documenti storici ampiamente riportati nel testo, ma insieme è un serio esempio di storia locale che colma una lacuna, dal momento che, eccezione fatta per la celebre opera di H. Desplanques sulle campagne umbre, non esistono saggi sulla storia della bonifica di questa regione. Inoltre una stimolante presentazione di Alberto Grohmann offre molte indicazioni valide sul fondamentale rapporto uomo/acqua nel processo di sviluppo storico, nonché sull'indispensabile utilizzo di fonti cartografiche per meglio delineare la storia delle trasformazioni territoriali e sulla carenza generalizzata fino al sec. XVIII di una politica complessiva statale in materia di controllo delle acque.

DANILO BARSANTI

GIORGIO ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura (tipografia Esse-Gi-Esse) 1985, pp. 313.

L'Autore prende avvio dai passi relativi ai « monelli » del libro di C. De Cupis sull'agricoltura e la pastorizia dell'Agro Romano, per tracciare un ampio quadro delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stagionali nel corso dell'età moderna coll'utilizzo di tanti documenti archivistici e di una ricchissima produzione bibliografica. In particolare viene analizzata la visita pastorale del 1660 di monsignor Tomati e la conseguente legislazione adottata dal papa Alessandro VII, nonché tutte le disposizioni prese dai vescovi di Porto e di Albano nei secoli XVII-XIX (cardinali Carpegna 1667, Ottoboni 1689, Rezzonico 1776-80, Antonielli 1804, Macchi 1844-46) con numerose informazioni e considerazioni sull'entità numerica, composizione, età, zone di provenienza e di reclutamento dei « monelli o mondelli ». Questi lavoratori immigrati avventizi erano incaricati da ottobre a giugno dei lavori di sterpatura, aratura, semina, ribattitura, rincalzo (« terra nera »), scerbatura o mondatura o « mondarella » (di qui il termine « mondello ») e talora persino di « trita »

o trebbiatura con le cavalle del grano. Essi, che rappresentavano la categoria più abbondante degli operanti agricoli, erano costituiti da manodopera maschile e femminile di varia età (da 10 anni in poi, ma per lo più di 18-23 circa), ingaggiata in « compagnie » (di 25-30 unità e di vario tipo: scelte, bastarde e di soli fanciulli) dai caporali in varie maniere (fra i mendicanti cittadini di Roma, con l'inganno e l'illusione di alti salari, con la forza fra i carcerati e meno fra i liberi braccianti) in varie località dell'entroterra (soprattutto Abruzzo, Marche, Alto Lazio, Ciociaria, ecc. e più precisamente nelle diocesi di Sulmona, Aquila, Fermo, Sutri-Nepi, Sora, Tivoli, ecc.) e portata a lavorare nelle tenute dell'Agro Romano a nord e a sud del Tevere (S. Severa, Palidoro, Maccarese, Ardea, ecc.) appartenenti agli enti ecclesiastici e alla nobiltà capitolina. I « monelli » ricevevano un salario di 10-13 baiocchi al giorno, che agli inizi del Settecento a malapena permetteva la sussistenza umana se la razione quotidiana di pane costava 5 baiocchi, una fetta di ricotta 10, ½ litro d'olio addirittura 50 e una camicia o un paio di calzoncini usati 40 baiocchi, per cui frequenti erano i casi di indebitamento e quindi di ulteriore dipendenza sociale dai caporali (che di solito, oltre a ricevere il 6% dell'importo delle opere dei « monelli » speculavano nella rivendita dei generi di prima necessità). Pertanto i « monelli » divenivano spesso « quasi servi in captivitate », che invano fra insuperabili ostacoli il clero rurale e i vescovi cercavano di aiutare con forme di assistenza spirituale e materiale, di difendere dai soprusi e dalle violenze fisiche dei caporali e di allontanare dai vizi connessi con la miseria. L'opera della chiesa però rimase sempre molto difficile e lo stesso Elemosiniere di Sua Santità, che fra l'altro aveva l'incarico di provvedere all'assistenza medica dei malati (assai numerosi in aree paludose e malariche) non riusciva a sottrarli agli osti (da sempre le osterie fungevano da luoghi di pronto soccorso e di corta degenza) e a farli trasportare agli ospedali più attrezzati; anzi talora si assisté a contrasti fra la laica Arciconfraternita della Morte e il basso clero per impossessarsi delle povere cose dei deceduti.

Il libro, molto interessante ed insieme complesso per i diversi strumenti metodologici adoperati, risulta arricchito da una lucida presentazione di Massimo Petrocchi, da cartine tematiche, da tabelle statistiche, da un'appendice fotografica e da continui riferimenti, oltre che all'andamento socio-economico generale, anche ad altre figure sociali (caporali, mercanti di campagna, fattoretti, ecc.), a pratiche agrarie tipiche (davvero importante appare il « calendario rustico » compilato dal fattore del principe Ruspoli a Cerveteri nel 1706) e ai rapporti fra la città di Roma e la sua campagna, che restò il principale, sia pure limitato, deposito annuario della capitale per rifornimento di grano e di carne.

DANILO BARSANTI

